

Costa e Raggio, l'intreccio inconsapevole dell'arte

di Emanuela Iovino

“La vita è l'arte dell'intreccio”, scriveva Borges nelle sue *Finzioni*, chiarendo come la storia dell'uomo non si risolva in un singolo percorso lineare, ma nel groviglio discontinuo che solo il caso è capace di donarle. Se nell'intreccio di spazio e tempo, di amore e morte si tesse la vita, spesso è nella trama casuale della vita che l'artista opera, ricercando l'essenza profonda dell'essere tra le maglie inconsapevoli della propria esistenza. È una ricerca complessa, nella quale la coscienza cede il passo all'inconsapevolezza delle forme, alle espressioni immediate, ai segni puri di uno sguardo che riesce a scorgere l'infinito oltre la siepe della realtà. Su questo sentiero ombroso in cui l'osservazione del reale genera l'irreale, in cui il canto dell'uomo genera l'incanto dell'arte, si situa la storia dell'intreccio tra due artisti nella Genova della fine degli anni Ottanta, Claudio Costa e Davide Mansueto Raggio. È la storia di un'amicizia che nasce tra le mura dell'ex Ospedale Psichiatrico di Genova Quarto, e che fa di quelle mura un luogo di condivisione, di arte, di vita.

Claudio Costa è un artista fuori dagli schemi, che vive gli inizi dell'arte povera nella metà degli anni Sessanta a Genova, ma che difficilmente si può inquadrare in una corrente artistica: un autentico *borderline*, che aveva scelto l'uomo come tema centrale di ricerca, a partire dal quale indagare lo spazio, il tempo, la trasformazione della materia, per ricondurre tutto all'Essenza universale. Anche Davide Raggio è un artista fuori dagli schemi, per 46 anni internato nel manicomio a Genova Quarto, trova nell'arte un mezzo per dialogare col mondo e con la parte oscura di sé, per esprimere attraverso le opere quell'essenza profonda che sentiva gravare nella coscienza. Nella storia di questa amicizia, nel valor di questo incontro gioca un ruolo fondamentale l'inconsapevolezza, o meglio, quel piccolo scarto tra la coscienza e la non conoscenza, tra la ragione e l'istinto, tra la volontà e il caso, che solo l'arte è capace di mostrare. Il luogo in cui avviene questo incontro *alchemico*¹ è l'ex ospedale psichiatrico di Genova Quarto, dove, con la guida illuminata e accorta di Antonio Slavich, dalla fine degli anni Ottanta si diede vita ad uno straordinario esperimento di annullamento delle mura sociali e culturali dell'ex manicomio, arrivando alla creazione del Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli nel 1992, divenuto poi nel 1995, in seguito alla precoce scomparsa dell'artista, Museo Attivo Claudio Costa².

Le radici del Museo Attivo vanno rintracciate in quel fermento culturale che invase l'ex Ospedale Psichiatrico negli anni successivi all'attuazione della legge Basaglia, quando, aperto formalmente alla città, divenne un centro pulsante nel quale confluirono varie associazioni e cooperative di volontari, che portarono nel 1988 alla fondazione, presso il Servizio di Salute Mentale della XVI USL di Genova, dell'Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli. I protagonisti di questa organizzazione di volontariato furono artisti, operatori sociali, giovani, uniti dall'intento di “rompere l'isolamento intorno ai luoghi della malattia mentale, e contaminare il manicomio con la vita”³. In questa atmosfera si organizzarono ateliers di arteterapia, performances, spettacoli teatrali, nell'idea di trasformare l'ex ospedale in un luogo vivo, *con-fuso* con la città.

Si realizzarono mostre nelle quali si esponevano in maniera continua e indifferenziata opere di artisti professionisti e opere di degenti, frutto dei laboratori di tecniche espressive, raccolte poi in quello che nel 1992 diventerà il Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli. Nelle intenzioni dell'Istituto e del Servizio Mentale il Museo diventava il centro nevralgico di quel fermento culturale, “un luogo di feconda invenzione, in grado di veicolare idee atte a spezzare la sorda parete del silenzio che spesso si crea attorno alle disabilità mentali”⁴.

Osservato a quasi venti anni di distanza il Museo Attivo dimostra tutta la sua forza innovativa e di avanguardia: un museo in cui si espongono opere senza etichette, senza distinzioni tra l'*inside* e l'*outside* del sistema dell'arte, per poter offrire al visitatore una visione totale ed esclusiva dell'opera, annullando i *distinguo* dei singoli autori in nome della forza espressiva dell'arte, dal momento che lo "sforzo che un malato mentale deve compiere per esprimere graficamente non è meno arduo di quello che un individuo qualsiasi fa per chiamarsi Artista"⁵. In realtà, i venti anni che ci separano dalla creazione di questo originale Museo permettono di vedere anche tutto il disincanto di quell'utopia, figlia di un'altra epoca e probabilmente di un'altra etica, che si è scontrata, negli anni, con la miopia delle istituzioni, con l'avvicinarsi di rifiuti, noncuranze, indifferenze, che ha ridotto oggi il Museo Attivo a due corridoi dell'attuale Centro Basaglia⁶, costringendo a rinchiudere la maggior parte delle opere in un magazzino, ironia della sorte, vicino all'ex obitorio manicomiale, in uno stato di conservazione gravemente precario.

Oggi lo sguardo di chi entra nel Museo Attivo Claudio Costa incontra due opere suggestive, molto diverse tra loro, come due *presenze* silenziose e attente: una è un'opera dalle grandi dimensioni di Claudio Costa, dal titolo *Macchina Alchemica*, una sorta di maschera tribale dal profilo ieratico che a ben vedere costituisce anche il corpo di un insetto dallo sguardo vigile e affilato che a sua volta cela nel proprio corpo una bottiglia straboccante di stelle.

L'altra è una *Furia* di Davide Raggio, una scultura di legno, con le braccia tese verso l'alto, le gambe divaricate come nel principio di una danza, i capelli mossi dal vento, e gli occhi straniati che sembrano fissare un punto lontano. È nella casuale e caotica sinergia tra queste opere che si può cogliere ancora l'intreccio vitale dell'arte che ha animato quel luogo e che ha unito i percorsi dei due artisti, dei due amici.

Quando Claudio Costa comincia a collaborare al distretto di salute mentale è già un artista affermato, con alle spalle importanti esposizioni internazionali come quella di Documenta 6 a Kassel nel 1977 e con un percorso artistico piuttosto autonomo rispetto al dominante panorama concettuale e poveristico di quegli anni. Alla fredda purezza dell'arte concettuale preferisce la dimensione calda e vissuta degli oggetti, e alla trasformazione della materia, cara all'arte povera, preferisce ricercare l'origine delle cose, risalire attraverso la regressione allo stato primigenio dell'universo. Teorizza così il *work in regress*, in opposizione al *work in progress* di James Joyce⁷, come un lavoro di ri-costruzione antropologica che ci riporta al magico, al mito, al rito, a culture lontane. Creare diventa ri-creare, tornare indietro nel tempo: "La creazione è regressione antropologica dove il conoscere è ricordare il conosciuto lontano"⁸. In questa poetica si collocano le *Colle*, le *Tele acide* e, soprattutto, l'esperimento del Museo Attivo dell'Uomo a Monteghirfo, nel quale capovolge il principio duchampiano del *ready made* e riscopre gli oggetti della cultura contadina dell'entroterra ligure nel loro stesso contesto, lasciandone immutato il significato e il valore. La sua arte diventa così una ricerca antropologica e una scienza alchemica al tempo stesso, nell'intento di cogliere l'essenza intima dell'uomo e dell'universo, e trova nell'atmosfera dell'ex ospedale psichiatrico un humus favorevole.

Quando Davide Raggio incontra Claudio Costa ha già scelto la via dell'arte per esprimersi e dialogare con il mondo. Ricoverato nell'ospedale psichiatrico in seguito a disturbi psichici legati all'internamento, prima in un campo di prigionia nel 1944 e poi, nel 1950, in un manicomio giudiziario in Argentina, Davide Raggio aveva vissuto nell'ospedale in un totale distacco dal mondo circostante. Successivamente ritrova contatto con la realtà attraverso gli oggetti: inizia a raccogliere pigne, pezzi di legno, radici, conchiglie, e a comporle insieme, assemblandole per dar loro la vita che egli vi scorgeva dentro. Nascono così le *Furie*, le sculture assemblate con radici e pezzi di legno, forme dal sapore antico e leggiadro al tempo stesso, presenze ad un tempo delicate e travolgenti. Dopo l'incontro con Costa, Raggio sperimenta altri materiali come l'argilla, quella che chiamava "sasso matto"⁹, perché pietra friabile che si disfa facilmente,

ma anche la cenere, il carbone, tutti elementi, che mescolati con la colla vinilica, diventano colori grumosi da stendere sopra i cartoni spessi delle scatole da imballaggio. Raggio è, a tutti gli effetti, un artista eclettico, capace di spaziare dalla scultura alla pittura, al disegno. Nella sua continua trasformazione creativa, Costa conosceva in Raggio il gesto poetico che fa dell'oggetto una parte del suo io, e "attraverso di lui, vive e resta vivo fra i viventi della terra"¹⁰. Nei racconti di viaggio di Costa, Raggio scorgeva quei mondi mai conosciuti ma forse già intravisti nella propria intensa immaginazione.

Nel mare profondo dell'esistenza i cammini dei due artisti si sono incrociati, in un "posto speciale, silenzioso, dove i sassi parlavano e le bacche danzavano"¹¹, nel luogo dove era possibile ascoltare il *suono interiore di tutte le cose*¹² e capire, attraverso l'arte, il proprio essere e l'essenza del mondo. Negli intrecci essenziali del caso, quei due amici, tra le stanze del Museo Attivo, si incontrano ancora, e ci raccontano ancora l'incanto innato dell'universo.

Emanuela Iovino